

Il terzo Carlo

di Federico Storni

Categoria Adulti

Carlo Genoni cammina per il bosco dietro casa e pensa alle ossa dei morti. È un pensiero automatico, un'abitudine che si trascina da vent'anni. Colpa di sua madre. O, meglio, spia di come i bambini possano prendere alla lettera qualsiasi cosa. Quando aveva sei anni era mancato suo nonno. Si chiamava Carlo anche lui. Per il piccolo Carlo era stato il primo incontro con la morte, e toccava spiegargli cose fosse successo. Di quella spiegazione, gli era rimasto appiccicato un dettaglio. Fra tante domande aveva chiesto a sua madre quante persone fossero state sepolte dall'alba dell'umanità e dove, e aveva interpretato quel "tantissime" e quell' "un po' dappertutto" a significare che, a ogni passo che faceva, stava calpestando qualcuno che non c'era più.

La rivelazione l'aveva paralizzato, e ci aveva messo diverso tempo a farsi convincere e a convincersi che non funzionasse proprio così. Un tempo sufficiente perché qualcosa rimanesse nell'età adulta, e riaffiorasse calpestando le foglie secche d'autunno, la ramaglia, o la neve cartonata. Suoni che Carlo ancora adesso, in un pensiero che è raramente a fuoco, associa allo scricchiolare d'ossa.

Questa idiosincrasia non è l'unica eredità che gli ha lasciato la morte del nonno. C'è anche la leggenda del "terzo Carlo". Una vecchia storia di famiglia andata in scena a cavallo fra il Seicento e il Settecento, nel bosco dietro casa. Il terzo Carlo, raccontava il nonno, con astuzia e perseveranza, e tra mille peripezie, era riuscito a prendere in castagna il malvagio bandito Vincenzo Maggini, venuto dall'altra valle per saccheggiare e uccidere. C'è chi dice che il suo fantasma gridi ancora vendetta tra gli alberi. "Non essere Vincenzo, sii il terzo Carlo", concludeva sempre il nonno. Parole che aveva ripetuto al nipote anche l'ultima volta che l'aveva visto, quando sapeva che era giunta la sua ora. Parole che il piccolo aveva fatto sue.

E quindi il nostro Carlo cammina nel bosco dietro casa, e pensa ai morti. A tratti cerca terreno compatto sotto ai piedi per non fare rumore. Altrove schiaccia con la suola ogni ramo o foglia che vede. È un anno che non veniva qui. Dal suo venticinquesimo compleanno. Dalla notte in cui è cambiato tutto.

Voleva essere un rito di passaggio, con gli amici Francesco e Giovanni. L'ingresso nell'età adulta. Carlo aveva appena terminato gli studi in diritto, con una tesi storica sui mutamenti della giustizia ticinese. Una tesi che conteneva anche la vicenda del terzo Carlo. L'aveva ritrovata negli archivi. Era tempo di festeggiare. E quindi una notte in tenda con gli amici storici, a caccia dello spettro di quell'avo lontano. Con qualche birra e un paio di canne per farsi suggestionare. Francesco voleva di più, e aveva sfoderato dell'LSD. Carlo e Giovanni si erano rifiutati, e sembrava finita lì. Ma a Francesco non bastava. Vuoi il mix di alcol e droghe, vuoi un sadico retaggio ancestrale, aveva deciso di fargli assumere l'allucinogeno a loro insaputa. E ci era riuscito. Quanto rideva quando lo aveva rivelato. Lo scherzo però non era piaciuto. Carlo ricorda il litigio, la separazione, i piani con Giovanni per fargliela pagare. Poi erano subentrati gli incubi, mani ossee che spuntavano dal terreno per ghermirlo, che lo bloccavano, e lo scheletro di suo nonno - lo sentiva che era lui - che gli si parava davanti in silenzio, a giudicarlo. Ore interminabili, fra grida e pianti, fino allo spuntare del sole e al rischiararsi della mente. E Francesco Maggini non c'era più.

I mesi seguenti erano passati in un vortice. L'allarme, le ricerche, le tracce di sangue, i sospetti, l'arresto, i "non ricordo", la scarcerazione per mancanza di prove, l'abbandono del procedimento.

La mancanza di un corpo.

È da quella notte che Carlo non vede Giovanni, salvo un paio di interrogatori a confronto, caratterizzati da reciproche accuse e scarichi di responsabilità. E ora si stanno per rincontrare, finalmente senza poliziotti e procuratori pubblici. "Mettiamoci una pietra sopra", mormora Carlo, mentre cammina nel bosco dietro casa, verso il luogo dell'appuntamento con Giovanni.

Non segue il sentiero, Carlo. Quei boschi li conosce a menadito, li esplora da quando è bambino. Sa dove sono più fitti, dove si diradano. Dove la natura ha creato quelle vallette talmente strette da sembrare crepacci. Li conosce a menadito ma non prende la strada più breve per andare all'appuntamento. Avanza deciso finché non arriva a un grande albero appoggiato sull'orlo di una scarpata, con le radici all'aria, a formare una cavernetta. È lì - è convinto - che si nascondeva suo nonno quando i poliziotti l'avevano acciuffato.

La leggenda del terzo Carlo, come tutte le fiabe, non aveva infatti retto all'urlo della realtà. Spulciando negli archivi di Paese per la tesi, Carlo aveva sì trovato informazioni su un processo a carico di un suo omonimo Genoni, ma non a cavallo fra Sei- e Settecento. Nel 1931. Quando il nonno Carlo Genoni era stato condannato per omicidio dopo una rapina andata male e una breve fuga nei boschi. Condannato dal giudice Vincenzo Maggini. Il terzo Carlo non era mai esistito.

Carlo, il nostro Carlo, appoggia una mano all'albero e resta immobile per una manciata di secondi. Poi si ricompone e riprende a camminare. Prosegue deciso, regolare. Ogni tanto rompe dalla linea retta come per schivare qualcosa. Calpesta e non calpesta. Forse per istinto, forse per un disegno preciso. Le ossa dei morti salde in testa.

Eccolo, Giovanni. Un filo di voce. "Questa storia deve finire".